



# OLTRE CONFINE

**Newsletter settimanale del Dipartimento Esteri  
Partito dei Comunisti Italiani**





## OLTRE CONFINE

*Newsletter del Dipartimento Esteri del PdCI a cura di Andrea Genovali*

### SOMMARIO *NUMERO 40 DEL 10 dicembre 2009*

[www.comunisti-italiani.it](http://www.comunisti-italiani.it); mail: [internazionale@comunisti-italiani.org](mailto:internazionale@comunisti-italiani.org)

- 1) **"Una settimana importante"** di Francesco Francescaglia
- 2) **"A Copenaghen la Cina Comunista presenta il suo piano di salvataggio del pianeta"** di Andrea Genovali;
- 3) **"Gaza una marcia per i diritti del popolo palestinese"** di Maurizio Musolino;
- 4) **"Conferenza Economica Centrale di Cina 2009: Sguardo sul balzo del futuro?"** di Marco Zoboli;
- 5) **"Bolivia: Evo Morales Ayma convince e vince"** di Stefano Fedeli;
- 6) **"Bielorussia 2009: rimettiamo le cose nel giusto ordine"** di Luigi Marino;
- 7) **"Campinas, in Brasile. Al 2° Comitato Direttivo della FDIF"** di Milena Fiore;
- 8) **"Un giovane kurdo giustiziato ad un corteo. Perché?"** Juri Carlucci;
- 9) **"Paraguay: El Triunfo, l'alternativa dei campesinos alle multinazionali della soia"** di Massimiliano Da Prato;
- 10) **Non siamo carne da macello!! REDANI- Rete della Diaspora Africana Nera in Italia;**
- 11) **Discorso del Segretario generale del C.C di AKEL (Cipro) Andros Kyprianou alla manifestazione per la fondazione della Federazione della Sinistra in Italia**
- 12) **"Venti di guerra sul Continente  
La presenza militare Usa in America Latina rilancia la corsa agli armamenti e il rischio di nuovi conflitti"** di Andrea Necciai\*

QUESTO E' L'ULTIMO NUMERO DI *OLTRE CONFINE* PER IL 2009. LA PROSSIMA SETTIMANA INVIEREMO IL PRIMO QUADERNO SPECIALE, A CADENZA MENSILE, CHE SI OCCUPERERA' DEL FENOMENO DEI PIRATI SOMALI. **"I pirati del XXI° secolo" Ma chi sono veramente i pirati? E l'Occidente è solo vittima o anche responsabile di questa situazione?**

## 1) "Una settimana importante" di Francesco Francescaglia\*

Dopo il voto (negativo) in Honduras e quello (positivo) in Uruguay è giunto il successo di Evo Morales in Bolivia, che conquista anche, con il Movimento Al Socialismo (MAS) la maggioranza del Parlamento: un risultato straordinario.

Domenica si voterà in Cile, dove un centrosinistra moderato e diviso quasi sicuramente andrà al ballottaggio, non potendo ricandidare per un secondo mandato la Presidente uscente Bachelet. Dei due candidati che hanno spaccato la coalizione "Concertacion por la democracia" uno, Eduardo Frei, è già stato Presidente, mentre l'altro, Enriquez-Ominami, è un giovane di 36 anni figlio di un leader del Mir (movimiento de izquierda revolucionaria) ucciso dal regime di Pinochet. C'è così il rischio che il leader delle destre, Sebastian Pinera, definito il "Berlusconi cileno", riporti un successo al ballottaggio. Il Cile, quindi, potrebbe allontanarsi ancora di più dal processo di emancipazione dell'America Latina.

In Romania ha rivinto di misura Basescu, leader del centrodestra; un voto fortemente contestato dai socialdemocratici che denunciano brogli elettorali. C'è da evidenziare il fatto che la "diaspora rumena" ha contribuito non poco alla vittoria di Basescu. Quella italiana, in particolare, ha votato al 78% proprio Basescu: è strano che i rumeni che stanno in Italia votino per la destra nel loro paese dopo che hanno potuto conoscere così bene quella italiana che li fa lavorare in nero e senza diritti e che, soprattutto, li perseguita con una campagna xenofoba che non ha pari in Europa. È la conferma del disastro politico, economico e culturale che ormai regna sovrano nei paesi dell'Europa dell'Est.

Dall'Italia, invece, per una volta giungono buone notizie, almeno per i comunisti.

La scorsa settimana si è aperta con un appuntamento molto importante per il nostro partito. Liu Jieyi, Vice Responsabile del dipartimento internazionale del Partito Comunista Cinese, ha guidato una delegazione in visita in Italia e si è incontrato, nella sede del nostro Partito, con il Segretario Diliberto, il Presidente Cuffaro ed una delegazione del PdCI.

Un incontro molto importante, anche perché i cinesi hanno voluto incontrare il nostro Partito per primo, a testimonianza delle fraterne relazioni che intercorrono tra le nostre due organizzazioni. Liu Jieyi, inoltre, ha invitato Diliberto a partecipare a maggio in Cina all'incontro tra il Pcc e i più importanti partiti europei.

Sabato, poi, in occasione della nascita della Federazione della Sinistra abbiamo ospitato, Andros Kyprianou, Segretario nazionale dell'Akel di Cipro (Partito progressista del popolo lavoratore) che è intervenuto all'assemblea del Brancaccio. In questo numero di Oltre Confine troverete anche il suo intervento all'assemblea.

Il PdCI ha fortemente voluto la sua presenza perché Akel è il più grande partito di Cipro, tanto da esprimere, unico in Europa, il Presidente della Repubblica, il compagno Demetris Christofias. Kyprianou ha tenuto un discorso magistrale coniugando i principi del marxismo-leninismo con la fase che Cipro e l'Europa tutta stanno attraversando. Non vuota propaganda, dunque, bensì una bella lezione alla sinistra italiana sul fatto che è possibile essere comunisti e governare un paese europeo proprio se non si rinuncia ai propri valori e, dunque, non si scende a patti con l'ideologia dominante: esattamente i due errori compiuti dalla

sinistra quando era al governo con Prodi.

Nei prossimi giorni, invece, una delegazione del PdCI si incontrerà con il Presidente della Repubblica socialista del Vietnam, il compagno Nguyem Minh Triet, in viaggio in Italia con una autorevole delegazione, che tra l'altro avrà uno storico incontro con Papa Benedetto XVI.

Per finire diamo conto della riunione del gruppo di lavoro sull'America Latina della Sinistra Europea (di cui il PdCI è osservatore) alla quale abbiamo partecipato. Oggetto della riunione era la proposta di Hugo Chavez di dar vita alla V Internazionale: sarà molto interessante stare a vedere quale orientamento la SE assumerà in relazione a tale vicenda.

P.s.: a Perugia si è concluso il processo per l'omicidio della studentessa inglese

Meredith Kercher. Tra gli altri è stata condannata l'americana Amanda Knox. La senatrice statunitense Cantwell ha detto che la sentenza è viziata dall'antiamericanismo così diffuso nel nostro paese (chissà cosa direbbe se sapesse che Perugia è città notoriamente "comunista" e che per giunta da lì parte la Marcia della pace!!!). Il Segretario di Stato Clinton ha risposto che è pronta ad occuparsi del caso. Siamo al ridicolo. Frattini, invece, trova la cosa normale. Forse non si ricorda che gli Usa non ci fecero processare il pilota del Cermis e non ci fecero nemmeno fare un'inchiesta per l'omicidio Calipari. O, più probabilmente, per il nostro Ministro degli Esteri il principio della reciprocità con gli Usa non vale: con loro bisogna solo scodinzolare obbedendo.

**\*resp. Esteri PdCI**

## **2) "A Copenaghen la Cina Comunista presenta il suo piano di salvataggio del pianeta" di Andrea Genoali\***

La conferenza sul clima di Copenaghen ha visto la Cina arrivare con un programma e un progetto di lavoro ben chiaro, a differenza della fumosa propaganda dei paesi occidentali. La propaganda becera e inutile contro la Cina spinge moltissimi media europei e occidentali in genere a non dare le notizie capaci di far capire all'opinione pubblica i reali termini della questione ambientale a livello mondiale. Una confusione e una nebulosità ovviamente voluta e scientificamente perseguita.

Forse non in molti sanno che la Cina è attualmente la nazione che produce la maggior quantità di energia rinnovabile al mondo, producendone più del doppio degli Stati Uniti. In Cina è in atto dal 2003 una grande operazione di riconversione ecologico-produttiva che sta avviando questo paese a creare progressivamente una economia verde ed uno sviluppo sostenibile soprattutto dal punto di vista ambientale ed energetico.

Per creare questo tipo di "green economy" si stima che fra il 2009 e il 2030 i cinesi dovrebbero investire ogni anno una media fra i 170 e i 230 miliardi di euro che, grosso modo, equivale all'1,5 e il 2,5% del pil della Cina.

I cinesi hanno aderito al protocollo di Kyoto ed essendo un paese emergente non le era stato dato nessun obiettivo da raggiungere, mentre, al contrario, essi ha raggiunto l'obiettivo che si erano prefissati di raggiungere all'interno di quel protocollo.

Gli Stati Uniti, invece, molto furbescamente e in linea con la loro arroganza, non hanno aderito a Kyoto, il quale prevede degli obiettivi ben precisi per i paesi

industrializzati che vi aderiscono, pur essendo dal 1880 il paese che maggiormente inquina al mondo! Dalla fine dell'Ottocento le amministrazioni statunitensi hanno sempre ignorato il problema e continuano a farlo; anche se Obama ha promesso il taglio delle emissioni di gas serra del 17% rispetto al 2005. Tutti sono scettici sulle reali possibilità di implementazione di queste politiche da parte del presidente che ancora non è riuscito neppure a far passare la sua politica sanitaria! La sola cosa che per adesso riesce al premio Nobel per la pace meno credibile nella storia è di fare le stesse cose che faceva il guerrafondaio Bush!

La Cina dal 2007 ha purtroppo dimezzato le distanze con gli Usa sul fattore inquinamento. Mentre fino al 2007 uno statunitense inquinava come dieci cinesi; oggi quel rapporto è di uno a cinque. L'inquinamento cinese è dovuto all'espansione industriale e ad un uso eccessivo di carbone che è fortemente inquinante. Il 48% del pil cinese proviene dall'industria, e il governo di Pechino sta lavorando per ridurlo al 41% nei prossimi anni.

L'inquinamento degli Usa non è dovuto solo alla produzione ma anche, in misura incredibile, allo stile di vita degli statunitensi per il quale nessuno mai li rimprovera in modo concreto. E' uno stile di vita che l'intero pianeta paga sulla propria pelle senza che nessuno presenti mai a questo arrogante popolo il conto da pagare.

Mentre gli Usa non hanno in mente un reale cambio di strategia, i cinesi hanno presentato un loro programma. Il loro piano prevede entro il 2050 la diminuzione del 75-80% della quantità di CO2 per ogni milione di dollari di pil; la riduzione dell'incidenza dell'industria manifatturiera dal 50 al 30% sul pil; la dipendenza di ogni nuovo impianto di produzione elettrica da fonti rinnovabili.

Per i cinesi l'obiettivo è di raggiungere entro il 2030 il 50% dell'energia elettrica consumata da fonti pulite. Gli Usa non possono farlo sia per volontà politica sia perché, appunto, il loro consumo è legato esclusivamente a un tenore di vita assolutamente da condannare perché sfrutta in modo dissennato l'ambiente e contribuisce in modo prioritario alla sua devastazione. Gli Usa dovrebbero cambiare il loro stile di vita e il loro deleterio modello consumistico, vale a dire superare il capitalismo! E purtroppo non ci pare che siamo sulla strada giusta...purtroppo!

I cinesi, al contrario dell'imperialismo statunitense, hanno capito che per mantenere un livello di sviluppo capace di soddisfare le esigenze del loro popolo devono realizzare necessariamente una rivoluzione energetica capace di produrre l'energia necessaria e al contempo tutelare e salvaguardare l'ambiente che rappresenta un bene comune inalienabile dei popoli. La Cina, allora, vuole trasformare le energie rinnovabili nel "oro nero" del prossimo futuro; una politica questa che ha pervaso profondamente il Partito Comunista Cinese.

La Cina comunista al di là della stantia retorica occidentale rappresenta oggi una possibile, reale e concreta alternativa al disastro ecologico in atto. Per ironia degli anticomunisti nostrani con grande probabilità sarà proprio la Cina comunista e non gli Stati Uniti capitalistici a salvare il pianeta e con esso tutti noi: comunisti e anticomunisti.

**\*resp. Relazioni Internazionali PdCI**

### 3) "Gaza una marcia per i diritti del popolo palestinese" di Maurizio Musolino\*

Il prossimo 31 dicembre si svolgerà a Gaza una straordinaria manifestazione - Gaza Freedom March ([www.gazafreedommarch.org](http://www.gazafreedommarch.org)) - per denunciare l'illegalità di una occupazione che si protrae da oltre quaranta anni e che condanna la popolazione palestinesi a subire soprusi di ogni tipo.

La manifestazione, che vedrà la partecipazione di centinaia e centinaia di attivisti internazionali oltre che di parte importante della società palestinese, avrà l'immediato obiettivo di rompere un assedio immorale e assassino. Un assedio messo in atto da Israele con la complicità di diversi stati arabi e il silenzio di quella che dovrebbe essere la legalità internazionale. Un silenzio assordante. Un silenzio che a distanza di un anno ha fatto dimenticare a molti i criminali bombardamenti che hanno causato in pochi giorni circa mille e cinquecento morti, molti dei quali donne, anziani e soprattutto bambini.

Quella di Gaza sarà una manifestazione storica, pacifisti e militanti da oltre 30 Paesi vi parteciperanno, una occasione per denunciare i silenzi e chiedere alla Comunità internazionale di fare la propria parte e di mettere fine a questa situazione. Si cercherà di entrare dal valico di Rafah, il confine con l'Egitto, ma nulla è garantito visto che più volte il governo del Cairo ha impedito agli attivisti internazionali e ai palestinesi di entrare a Gaza. Una scelta obbligata vista l'impossibilità di entrare da quello di Heretz, che collega Gaza con la Cisgiordania a causa dell'occupazione israeliana. Ma il senso della presenza a Gaza è quello di denunciare tutta l'occupazione che subisce la Palestina. Una occupazione unica, che colpisce Gaza, Cisgiordania e Gerusalemme est.

A questa importante manifestazione non poteva mancare la presenza dei Comunisti italiani.

Una presenza coerente con il lavoro e l'impegno di questi anni. Andremo a Gaza insieme ai compagni del Forum Palestina che organizzano un pezzo importante della presenza italiana attraverso la campagna "Sos Gaza".

Una scelta che vuole riconoscere l'impegno che il Forum in questi mesi ha profuso verso Gaza e la sua popolazione. Nella scorsa primavera una delegazione del Forum si è recata a Gaza per portare la solidarietà e per consegnare aiuti concreti all'ospedale al Awda. Ci saremo con una piccola delegazione (al momento siamo a conoscenza della partecipazione di quattro compagni, un compagno di Gravina e due di Reggio Calabria, oltre che al sottoscritto) e sarà l'occasione per rinnovare il nostro impegno a fianco del popolo di Palestina e delle sue giuste rivendicazioni.

Da ora prendiamo un impegno con tutti i nostri compagni, un impegno vecchio e nuovo nello stesso tempo, quello di organizzare al nostro ritorno decine di iniziative in tutta Italia. Fin da adesso come dipartimento Esteri vi comunichiamo la nostra disponibilità.

**\*resp. Medio Oriente PdCI**

#### **4) "Conferenza Economica Centrale di Cina 2009: Sguardo sul balzo del futuro?" di Marco Zoboli\***

Lunedì 7 dicembre, dopo tre giorni di lavori, si è chiusa a Pechino la Conferenza Economica Centrale di Cina. La Conferenza Economica viene celebrata ogni anno a inizio dicembre e ha il compito di marcare la direzione che dovrà seguire lo sviluppo economico del paese nei 12 mesi successivi. E' uno degli eventi economici più importanti della potenza asiatica e in un certo senso funge da stimolante e da correttore all'interno del più ampio, strutturato e strategico, piano quinquennale.

L'atteso intervento di Hu Jintao non ha presentato sorprese, ha confermato una dinamica politica fiscale e una politica monetaria moderatamente flessibile per l'anno venturo, confermando l'impegno di uno "sforzo comune nel miglioramento della qualità della crescita economica".

Il 2010 è l'ultimo anno dell'XI Piano Quinquennale, è un anno di importanza rilevante perché non solo rappresenta la corsa finale nel raggiungimento degli obiettivi del Piano in corso in un contesto economico mondiale di "rallentamento" significativo come riflesso della crisi e delle sue ricadute; ma rappresenta anche l'anno del fondamentale bilancio necessario al lancio del XII Piano Quinquennale e delle sue strategie, che potrebbero a seconda degli equilibri nel quale germoglierà avere una portata rivoluzionaria per la società e per l'economia cinese.

E' necessario premettere che il fattore base che ha permesso all'economia cinese di contenere la crisi sistemica che sta scuotendo il pianeta e di chiudere il 2009 con una crescita strepitosa di quasi l'8%, è la

contingentazione dell'export al 10% del PIL; questo senza nulla togliere agli ingenti interventi dello stato che hanno condotto 415 miliardi di dollari a sostegno dei rami dell'economia più esposti e fragili e a interventi straordinari in infrastrutture anticipate nel tempo a tampone del tasso di disoccupazione.

Ciò che molti rifiutano d'accettare è che nella Cina di oggi rimane la politica a governare l'economia, e in periodo di crisi, è l'economia pianificata ad avere la meglio sulla competizione sfrenata del capitalismo occidentale. Mentre nei paesi occidentali la crisi colpisce in modo sempre più pesante e schiacciante lo stato sociale, già precedentemente eroso dagli anni 70' in poi, così come i diritti dei lavoratori... nella Conferenza Programmatica Economica 2009 sono stati stabiliti piani supplementari d'interventi finanziari nei settori sociali quali l'assistenza sanitaria, educazione, previdenza sociale ed edilizia popolare; ampi spazi d'interventi straordinari riguarderanno anche aiuti all'agricoltura, progetti di risparmio energetico e di difesa ambientale.

Il 2010 vedrà quindi un forte intervento da parte dello stato a garanzia dei parametri dello stato sociale che vedrà viceversa un forte arretramento nei paesi occidentali. Le trasformazioni in atto in questi ultimi mesi sia in campo economico che geopolitico sembrano preludere in tempi relativamente brevi a una leadership della potenza cinese sull'economia mondiale, ma per questo passaggio definitivo di testimone occorre attendere l'ammaina bandiera del dollaro come divisa di scambio per le transazioni internazionali, come preconizzato a marzo dai paesi del Bric (Brasile India Russia e Cina).

**\*resp. Asia PdCI**

\*\*\*\*\*

## 5) "Bolivia: Evo Morales Ayma convince e vince" di Stefano Fedeli\*

"con Evo Morales gli indigeni si sono alzati in piedi, lo fanno con più forza e occuperanno il posto che gli spetta". José Saramago ( premio Nobel )

Evo Morales Ayma è il primo Presidente dello Stato Plurinazionale di Bolivia!  
Prima di queste elezioni , per molti, era esclusivamente " un presidente indio " che molto vuol dire ma nella misura che si riesce a capire nella sua complessità il valore della Rivoluzione che è stato in grado di elaborare e realizzare.

Difficili e complesse sono le culture dei popoli andini, divisi fra loro da enormi barriere naturali e da distanze fisiche che, spesso, non fanno neanche quantificare. Forte e naturale senso dell'appartenenza al proprio gruppo sociale e culturale (in Bolivia definiti nazione – da qui la qualificazione di Stato Plurinazionale -) e al contesto naturale ed economico di residenza. Per secoli ne è derivata una enorme fragilità collettiva alla quale è stata contrapposta un Patria autoritaria, fascista e conservatrice dei privilegi delle acefale oligarchie locali " vende patria " colluse con le fanelliche multinazionali di tutte le risme.

E si che la Patria, nella cultura dei popoli latinoamericani, ha un valore progressista e rivoluzionario transnazionale, non solo legato alla lotta al colonialismo. Nuestra America, la Patria unica: il sogno dell'unità continentale di Bolivar.

La Bolivia, terra di conquista già conquistata con squilibri sociali, culturali ed economici immensi consolidati nei secoli di sfruttamento selvaggio di esseri umani e del loro ambiente (quella che Evo chiama la Madre Terra). Fino alla comparsa dell'Evo (come lo definisce il Presidente Chavez) e la sua filosofia del *vivir bien* ( il vivere bene, in armonia ), cocalero, bracciante agricolo, sindacalista figlio della Bolivia reale e sopravvissuta ai secoli di rapina culturale, economica morale.

Morales è stato capace non solo di rappresentare la specificità del suo popolo ma di costruire la cultura della dignità che ha permesso di disegnare il progetto di una Società diversa dei e per i popoli boliviani ( esempio per tutti !). Nel 2005 Morales aveva vinto con il 53.7% dei voti; il 6 dicembre ne ha ricevuti molti di più del 60 ( si stima fra il 61 e il 64 ). Già il referendum voluto dall'opposizione nell'agosto del 2008 per revocargli in mandato presidenziale, è stato un trionfo per il Presidente che aveva raddoppiato il consenso soprattutto negli stati della mezzaluna ricca che lo volevano morto (anche fisicamente).

Uno dei provvedimenti che avevano scatenato l'odio delle oligarchie locali è stato la cosiddetta *Renta dignidad* " – reddito dignità – . Un legge che destinava una percentuale dei proventi dello sfruttamento delle risorse naturali a finanziare una pensione sociale per le centinaia di migliaia di ritirati dal lavoro senza alcun reddito ne assistenza. Ora al primo mandato con la nuova Costituzione (anch'essa approvata con una larghissima maggioranza in un referendum popolare) il Governo potrà contare su una solida maggioranza nell'Assemblea Legislativa Plurinazionale, subentrata al Congresso. Al Senato il MAS-IPSP potrà infatti contare su circa 25 Senatori su 36 e, alla Camera Bassa su circa 85 Deputati su 130.

L'8 dicembre a Cochabamaba il Presidente Morales ha giustamente dichiarato che la democrazia boliviana è un riferimento per l'America latina e il mondo intero; aggiungendo " continueremo a scrivere la storia....".

\* resp. America latina e Coop. Int. PdCI

## **6) "Bielorussia 2009: rimettiamo le cose nel giusto ordine" di Luigi Marino\***

La visita del Presidente del Consiglio a Minsk non poteva non suscitare polemiche e reazioni "indignate".

Pur di contestare ogni scelta di politica estera del governo Berlusconi, anche quando si tratti di una continuazione di quella iniziata dal tandem Prodi - D'Alema, non si è esitato da parte di alcuni esponenti politici e di quotidiani e mezzi di disinformazione vari a condurre una vera e propria aggressione mediatica nei confronti del Presidente Lukashenko, definito in vario modo come "ultimo dittatore in Europa", "personaggio impresentabile nel mondo delle democrazie" (sic!), sino all'epiteto di "dinosaurio bielorusso", con riferimento al fatto che in Bielorussia si è mantenuto - più che nelle altre repubbliche dell'ex URSS e nella stessa Federazione russa - un assetto giuridico-proprietario molto più vicino a quello "sovietico" anziché al modello "suggerito" o imposto dal FMI altrove.

Il che però non ha impedito alla stessa Bielorussia, stante la tenuta economico-finanziaria e l'affidabilità del contraente, di ottenere recentemente dallo stesso Fondo Monetario un finanziamento di tre miliardi di dollari, senza quindi alcuna concessione sul piano delle scelte nazionali effettuate volte ad assicurare una forte presenza statale nell'economia. In Bielorussia infatti l'80% delle aziende restano pubbliche.

Le imprese statali sono riuscite, una volta rimodernate, a stare sul mercato esportando trattori, camion, macchinari, prodotti chimici, legnami, prodotti alimentari. L'agricoltura e l'industria alimentare svolgono anch'esse un ruolo importante. Le fattorie collettive assicurano un buon livello di crescita. Lo stesso Lukashenko è stato a suo tempo direttore di un kolchoz. Solo il 20% circa delle aziende

attualmente rimane all'iniziativa privata a seguito delle privatizzazioni intervenute dopo il '91, per la verità queste ultime molto più contenute e caute rispetto a quanto avvenuto nell'area post sovietica e dell'Europa orientale.

E va ricordato che in Bielorussia vige anche la clausola del "golden share" per le imprese private di ex proprietà statale, ove si dovesse registrare una congiuntura economica non favorevole con una specifica previsione quindi di una interferenza statale nel funzionamento di queste imprese.

Tutto questo ha fatto sì che la disoccupazione in Bielorussia sia ridotta ad un minimo tollerabile. Il debito pubblico è quasi nullo malgrado i riflessi negativi della crisi economico-finanziaria mondiale che ha imperversato. Tra la comunità slava presente in Italia, costretta spesso ad umili lavori nonostante l'elevato livello di scolarizzazione, è sincera ed ampia l'ammirazione per la Bielorussia, che offre tranquillità sociale ed economica rispetto allo sfacelo delle altre repubbliche ex sovietiche, specialmente dell'Ucraina.

In Bielorussia infatti è costantemente scesa dal 2002 in poi la percentuale di cittadini sotto la soglia di povertà. Il tasso di crescita annuo dal 1996 si mantiene alto, come quello cinese. Il livello culturale è elevato, la criminalità è quasi inesistente, lo stato sociale è efficiente e funziona egregiamente, come gli stessi osservatori del FMI e della Banca Mondiale hanno dovuto constatare.

Si ironizza sul larghissimo consenso di cui gode Lukashenko, ma non ci si chiede perché in Bielorussia non si è ripetuto il copione che è stato sperimentato in Georgia ed in Ucraina. Perché questo consenso così ampio? Perché ancora nell'ultima competizione elettorale del 2006 il leader

dell'opposizione Milinkevich, ancorché sostenuto da una decina di partiti, ha avuto un misero risultato? Persino l'OSCE, particolarmente rigorosa e severa nell'analisi del voto nei confronti della Bielorussia, a differenza di quanto espresso in analoghe circostanze per altri paesi dell'Europa orientale, è stata costretta a ripiegare su un giudizio, che non mette in discussione lo svolgimento procedurale e tecnico delle elezioni, quanto "l'assenza di presupposti legislativi e politici" per la tenuta di libere elezioni.

Chi è stato osservatore per conto dell'OSCE sa bene come il giudizio dell'Organizzazione sia pre-costruito e che in una repubblica presidenziale, come quella vigente in Bielorussia, ove il Presidente è eletto a suffragio universale, nomina il Governo, comanda le forze armate, può emanare decreti aventi immediata forza di legge, il vantaggio del candidato uscente in termini di visibilità è inevitabilmente preponderante rispetto ad altri candidati in competizione.

Ma le basi del reale consenso di cui beneficia Lukashenko non risiedono in questo, bensì nella politica sociale e di pace che manda avanti. La Bielorussia è un paese di transito, che tra l'altro aderisce alla Partnership for peace, e che oltre che con la Federazione russa intrattiene relazioni commerciali con la Polonia, la Lituania e con tanti altri paesi della U.E. e del mondo. E' stata riammessa da tempo nell'Assemblea Parlamentare dell'OSCE ed è membro di numerose organizzazioni internazionali.

La verità è che l'azione sin qui perseguita dagli USA, volta a "promuovere la democrazia in Bielorussia" con la conseguente campagna di demonizzazione di Lukashenko, nasce non solo da pregiudizi di carattere ideologico, ma

anche dalle scelte concrete di politica estera della Bielorussia, che ha assunto una posizione contraria all'allargamento della NATO ad est, denunciandone l'aggressione alla Serbia, e che si è schierata sin dall'inizio contro la guerra all'Iraq, venendo accusata tra l'altro di aver fornito armi a Saddam Hussein e ad altri paesi invisi agli USA, il che si è dimostrato del tutto falso.

Ma in questi ultimi tempi l'atteggiamento di alcuni paesi della UE progressivamente viene cambiando e sta prevalendo qua e là un maggiore realismo politico verso la Bielorussia. La stessa UE ha tolto il divieto di ingresso nel suo territorio a Lukashenko. D'altra parte con la fine della presidenza Bush la politica statunitense tesa all'isolamento internazionale del governo Lukashenko si sta allentando.

Il "Belarus Democracy Act" approvato dal Congresso degli Stati Uniti quattro anni fa - che prevedeva varie sanzioni contro la Bielorussia, tra cui la sospensione di ogni forma di credito o di assistenza finanziaria sul piano bilaterale e multilaterale, nonché misure di sostegno alle forze di opposizione a Lukashenko - resta in vigore, ma è destinato a fare i conti con la realtà della nuova situazione geopolitica del continente europeo.

Da parte sua la Bielorussia, che ha sin qui ottenuto il petrolio russo ad un prezzo inferiore a quello di mercato e che si sforza di ridurre la propria dipendenza dalle forniture energetiche, ricerca, fermo restando il legame con la Federazione Russa, spazi di autonomia aprendosi maggiormente agli investimenti stranieri ed agli accordi economici e di cooperazione con i paesi della Unione Europea, nel comune interesse della sicurezza e dello sviluppo economico e sociale.

**\*resp. Economia PdCI**

## **7) "Campinas, in Brasile. Al 2° Comitato Direttivo della FDIF" di Milena Fiore\***

Dal 30 novembre al 5 dicembre si è tenuta a Campinas, in Brasile, un'importante sessione del Comitato Direttivo della Federazione Democratica Internazionale delle Donne (FDIF). Hanno partecipato delegazioni da tutto il mondo: dall'Asia, dall'Africa, dall'Europa e dall'America. In questa occasione la FDIF ha ricevuto ufficialmente dalle mani della Ministra brasiliana delle Donne, Nilcea Freire, le chiavi della nuova sede internazionale, a San Paolo, che fu donata direttamente dal presidente Lula nel 2005.

Questo Comitato direttivo è molto importante per la prospettiva di rilancio della FDIF che offre sul piano internazionale. E' il secondo direttivo che si tiene dopo il grande Congresso che c'è stato a Caracas, due anni fa, e che è stato preceduto dal Comitato direttivo preparatorio che si tenne a Roma nel novembre 2006.

Le discussioni di questo Direttivo sono state presiedute da Marcia Campos, presidente della FDIF, da Ilda Carrera, in rappresentanza della vicepresidente Ruth Neto, e da Mayada Abassi, vicepresidente.

Il Direttivo ha fatto un bilancio delle attività e dell'organizzazione in ogni continente, in un anno ricco di iniziative internazionali di cui la FDIF è stata parte attiva: il Forum Sociale Mondiale di Belém, il Simposio internazionale dei popoli di lingua portoghese di San Paolo, la 63ma Sessione dell'Onu per la Donna, la V Conferenza regionale in America Latina, la Conferenza sulla Crisi alimentare in Asia, la Conferenza sul disarmo del Messico, sulle Basi americane in Colombia e la Quarta Flotta da guerra degli Usa, la campagna permanente di solidarietà per la liberazione dei Cinque eroi cubani e la solidarietà con il popolo palestinese, la

maggior parte già documentate nei numeri precedenti di "Oltre confine". Il Direttivo inoltre ha indicato i passi da fare per ampliare la rete di contatti della Federazione in ogni paese, le azioni e le campagne volte a promuovere e allargare la partecipazione delle donne.

Le prossime scadenze che la FDIF si è impegnata ad affrontare riguardano le Conferenze dell'Onu nel 2010, in particolare, la Conferenza di Copenaghen sull'ambiente, che si sta svolgendo in questi giorni, "che bisogna seguire con molta attenzione poiché la linea dei monopoli statunitensi è quella di bloccare lo sviluppo di nazioni sovrane per sottometerle più facilmente" (Marcia Campos); la Conferenza Pechino+15 che si svolgerà a New York (tenendo conto che nell'ultimo quinquennio c'è stato un duro attacco ai diritti stabiliti nella precedente Conferenza, in particolare a quelli riproduttivi); e ancora, il FSM che si terrà in Senegal nel 2011, e "che sarà un'eccellente occasione per intensificare le nostre attività con le organizzazioni africane"; il *Millennium Goals*, in cui bisognerà rilanciare la lotta per l'uguaglianza di genere e per la eliminazione delle disuguaglianze etnico-sociali; l'organizzazione del centenario dell'8 marzo.

"In tutte queste conferenze e anniversari è molto importante che le nostre strutture insistano sul debito riguardo alla crisi finanziaria, sull'accesso al lavoro per le donne, noi dobbiamo sottolineare che l'unico modo per fronteggiare la realtà sempre più diffusa di famiglie più grandi con donne che lavorano e perciò si affidano a strutture sociali come asili nido, scuole, lavanderie e ristoranti popolari, in modo da poter andare a lavorare. Questa è la nostra battaglia, la battaglia di tutta la società; questo è un problema sociale di diritti umani che la nostra organizzazione deve prendere nelle sue mani con decisione".

Fra le risoluzioni discusse e votate dal Direttivo vi sono quelle che esprimono solidarietà con Cuba, contro l'embargo e per la liberazione dei cinque ingiustamente nelle carceri statunitensi; solidarietà con la Palestina contro il muro e le aggressioni di Israele; con la Repubblica popolare coreana contro le provocazioni della Corea del sud e degli Usa, condanna dell'equiparazione, in Europa, tra fascismo e comunismo; contro la crisi; per l'autodeterminazione del popolo saharawi.

Al III "SOS Africa", l'azione di solidarietà della FDIF con l'Africa avviata nel 2003, importanti sono stati gli interventi delle delegate africane con cui veniva ribadito il loro rifiuto degli aiuti degli imperialisti e l'accoglienza della solidarietà "dal sud al sud".

I punti centrali degli interventi sono stati: la crisi economica, alimentare, energetica e climatica e gli effetti devastanti in Africa, la lotta per la parità di genere e contro le violenze domestiche, la mortalità infantile, la partecipazione delle donne alle lotte di liberazione, il microcredito, la guerra e lo sviluppo. È stato sottolineato l'importante contributo del governo brasiliano, attraverso la costituzione del Ministero della Negrità, alla politica di promozione dell'uguaglianza razziale.

Gli altri temi, svolti nei giorni del Direttivo, e su cui si sono espresse le delegate, sono stati la crisi alimentare, economica e i suoi effetti sulle lavoratrici, e l'integrazione regionale. Su questi temi pubblichiamo una parte delle riflessioni della delegazione europea.

*Oltre 1 miliardo di persone vivono in povertà senza sufficiente cibo e acqua potabile, questa è la terribile eredità di decenni di politiche neoliberiste e le conseguenze della globalizzazione del sistema [capitalistico] di produzione alimentare e agricola.*

*L'attuale situazione economica e finanziaria colpisce in modo differente le lavoratrici e i lavoratori. Essa colpisce*

*in modo differente le lavoratrici dei paesi ricchi e quelle dei paesi in via di sviluppo.*

*Tutti i settori dell'economia sono colpiti più o meno duramente dalla crisi, tuttavia quei settori dove la presenza di donne e di migranti è più alta, come il tessile e i servizi, in Europa, attualmente stanno ricevendo meno finanziamenti dai governi. Quelle, invece, come l'automobilistico e l'industria pesante, settori in cui la presenza maschile è maggiore, stanno ricevendo maggiori finanziamenti.*

Le donne sono più presenti nei settori dove è più alta la disoccupazione, il lavoro part-time, meno qualificato e meno pagato, i lavori c.d. atipici.

Solitamente la povertà viene associata con i paesi in via di sviluppo dove la mancanza di cibo e di acqua potabile è una sfida quotidiana per le donne. Ma anche nelle aree più ricche del mondo la povertà è un rischio reale. Secondo la definizione comunemente accettata dall'Europa, viene considerata a rischio di povertà quella parte di popolazione che ha un reddito al di sotto del 66% del reddito medio del proprio paese. In ogni caso, 78 milioni sono, secondo i dati statistici, le persone considerate a rischio di povertà in Europa (19% bambini).

*La persistente tendenza alla femminizzazione della povertà dimostra che le attuali politiche economiche dell'Unione Europea non mirano a risolvere i problemi economici e sociali delle donne.*

*La FDIF deve dare voce ai reali bisogni e alle preoccupazioni delle donne che subiscono la povertà, la discriminazione sociale, lo sfruttamento, la disoccupazione, a livello europeo e a livello locale, sia pubblico che privato.*

*Le organizzazioni delle donne hanno un ruolo fondamentale da svolgere nel riaffermare i diritti delle lavoratrici e la loro capacità di continuare ad essere la parte attiva della società.*

*L'indipendenza economica delle donne è cruciale per l'uguaglianza fra uomini e donne, e l'accesso di tutte le donne alla sicurezza sociale è essenziale per il raggiungimento dell'uguaglianza di genere. Per questo noi chiediamo l'estensione della cassa integrazione, falciato dalla crisi tutte le lavoratrici e ai lavoratori, anche precari.*

Infine, bisogna sottolineare un aspetto che sta diventando sempre più significativo nei paesi europei, e cioè lo sfruttamento degli immigrati, e in particolare delle donne migranti, le quali svolgono una crescente parte dei lavori di assistenza alle popolazioni anziane e ai bambini, ecc., in assenza dei servizi sociali. Noi chiediamo, pertanto, l'estensione di tali servizi sociali alle donne immigrate, affinché non si crei una nuova disuguaglianza fra le donne europee e le immigrate.

**\*Comitato Centrale PdCI**

\*\*\*\*\*

### **8) "Un giovane kurdo giustiziato ad un corteo. Perché?" Juri Carlucci\***

Una Turchia che ripiomba nel caos. Ne era mai uscita? Si era vista una grande speranza nelle settimane scorse, addirittura il Parlamento era stato invitato a discutere dal Governo e una seduta già era programmata dopo la prima sessione di lavoro che aveva visto grande imbarazzo sciogliersi nei volti dei ministri relatori ma sicuramente violente reazioni dei partiti para-fascisti e supernazionalisti.

Quasi tutto il lavoro è stato cancellato nel breve tempo di una settimana. Perché se protesti in Iran ti picchiano e ti arrestano. Poi se sei fortunato ti fai 5 anni altrimenti ti impiccano. In Turchia invece non ti impiccano, e se possono di anni te ne fai dieci (fino a poco tempo fa non apriva nessuno la bocca se ti davano 15 anni tanto era normale e "giusto" stare tutta la giovinezza in galera).

In Turchia se ci riescono ti ammazzano come un cane per strada se protesti, peggio se lo fai senza garbo e con tanta gente giovane, ragazzi che in mezzo alla povertà studiano all'università. Accadeva in Italia, che in piazza gente vestita come te, tirava fuori la rivoltella e ti sparava in testa. Aydin Erdem 23 anni morto sotto colpi di arma da fuoco durante una sassaiola in Kurdistan turco, Adem, la capitale kurda. Studente universitario, vita quasi parallela allo studente medio greco, quindicenne, Alexandros Grigoropoulos per la cui morte brucia mezza Grecia. Chissà, avranno avuto due modi di vedere la politica, ognuno aggrappato a qualcosa pur di non assentire silente e avvilito a una insozzata realtà, si saranno chiesti se valeva la pena rischiare di scendere in piazza a testa alta insieme a tanti e tante. Magari non avranno pensato alla morte il cui pensiero è lontano da un uomo giovane. Le foto che gli amici e compagni di Aydin hanno messo in rete lo ritraggono sereno e sorridente. La musica kurda accompagna gli scatti.

Non c'è nessun imputato per questo uomo ammazzato. Chi lo ha ucciso? Io dico che non importa! Importa il perché! La Turchia, intendo dire, chi ha in mano le redini dello Stato, ha paura. Non si tratta del Governo che pure è responsabile eccome. Parlo di coloro che gridano tutti i giorni di voler entrare in Europa, che agitano l'economia turca come un fiorente giardino su cui sedersi per approfittare e da salvaguardare (e quasi nessuno dice mai che il debito accumulato, enorme, sta offuscando la credibilità internazionale di Ankara). La Turchia ha speso in trenta anni quasi 400 miliardi di dollari per fare la guerra ai kurdi! Il premier turco Erdogan ha appena concluso un viaggio a Washington dal Presidente Obama e mentre quest'ultimo lo elogiava per i passi avanzati verso i kurdi, la loro identità, la loro lingua e parlava con rispetto delle aperture fatte dal

Governo per risolvere la questione kurda, vedeva giungere dagli organi di stampa una serie di notizie tutte in senso contrario: manifestazioni per chiedere di liberare Ocalan dalla galera e dalla sua agonia lenta manifestazioni repressive nel sangue con un morto, decine di feriti e centotrenta arresti; il partito filo-kurdo DTP sotto processo per reato di secessione con richiesta di chiusura più la richiesta di interdizione per 220 personalità politiche kurde; un processo inverosimile a dei bambini (!) rinviato al 30 dicembre, per lancio di sassi; senza contare le prese di posizione del premier turco a fianco dell'Iran che non più tardi di due settimane fa ha impiccato dei kurdi.

Tutta questa confusione è pilotata ad arte. In una recentissima intervista Pamuk, lo scrittore turco più in vista in questo momento, parla chiaramente di forze che cercano di destabilizzare e che certamente non vogliono l'entrata del Paese in Europa. Lui chiama in causa una parte dell'apparato militare ma poi si sofferma su "alcuni gruppi mafiosi, molto bravi a uccidere la gente", senza dimenticare ultranazionalisti fanatici e qualche prezzolato giornalista. E' una chiave di lettura che apre un gigantesco gorgo. La Turchia avrebbe bisogno della forza della mafia? Cioè non della mafia-finanza (che magari fa un lavoro di dirigenza come sta avvenendo in Europa da vent'anni), ma di una mafia che spara e sparglia, crea fumo, veleno, appunto, confusione. Entrare in Europa vuol dire subire tanti controlli in più, tutti i giorni, in ogni dove. Controlli nei conti, nella finanza, nell'emissione di moneta, nei prezzi, negli appalti internazionali...La partita vera potrebbe concentrarsi tutta a est della Turchia. E' lì che devono passare le future condotte delle pipeline del gas (alcune già costruite ed attive), ma non tutto è deciso e soprattutto mancano accordi di

flusso, di quote, di quantità e di prezzi. Attraverso l'est turco dovrà passare il gas turkmeno. Allora è proprio vero che chi chiede a gran voce di entrare in Europa, con tutto quello che significa, stia veramente sponsorizzando un ingresso rapido? E la stessa cosa vale per gli altri stati, come l'Italia, che ufficialmente chiedono questo ingresso? Sono politicamente sinceri o sono attratti unicamente da affari economici? Perché Ecmen Bagis il negoziatore turco richiama l'attenzione su una "vittoria comune" in caso di ingresso? L'Europa non vince niente a far entrare nel club un Paese molto povero anche se di grandi potenzialità. Poco dopo Bagis ammette: il 70 per cento di tutte le risorse energetiche di cui l'Europa ha bisogno si trovano nel Sud, nel Nord o nell'Est della Turchia. Tutto vero, ma non in Turchia! Ankara sta alzando la posta in gioco dichiarandosi sostanzialmente disposta ad entrare alle sue regole, con i suoi tempi e da dominatrice non da ultima arrivata. Ankara sa bene che la Russia non mollerà in niente per costruire le sue pipeline per portare gas in Europa e vuole capire quanto le convenga entrare nel club (cioè se avrà mercato florido).

Ammazzare un ragazzo in una manifestazione cittadina seguendo anche il ragionamento, possibile, di Pamuk, ossia che ambienti mafiosi possono creare diversi "equilibri" se vi è necessità (cioè su commissione), facendo retrocedere le lancette dell'orologio nell'arco di un pomeriggio (nelle stesse ore in cui il capo del governo turco sta salutando il capo della più grande potenza globale), è un segnale preciso, non una casualità: significa che la politica turca è in svantaggio e sotto ricatto; ma significa anche che il dieci dicembre prossimo, giornata internazionale dei diritti dell'uomo, in Turchia ci vorranno mille manifestazioni per ricordare il giovane Aydin Erdem, 23 anni studente ammazzato mentre chiedeva di liberare un uomo chiuso in galera da dieci anni.

**\*Associazione naz. AZAD**

## **9) "Paraguay: El Triunfo, l'alternativa dei campesinos alle multinazionali della soia" di Massimiliano Da Prato\***

Le Rivoluzioni non sono un pranzo di gala, figuriamoci il cambiare un paese da oltre 60 anni massacrato e devastato da dittature, multinazionali e latifondisti come il Paraguay, attraverso un governo di coalizione. Ma l'elezione del presidente Lugo, "il vescovo rosso", aveva destato grande entusiasmo in quel paese, soprattutto perché è il primo presidente di centrosinistra dopo 60 anni di Partido Colorado, dei quali ben 35 sotto la feroce dittatura di Alfredo Stroessner. Un lunghissimo periodo nel quale il popolo paraguayano è stato represso, violentato e ammazzato sotto i due pilastri che reggevano le sorti dello Stato: esercito e partido Colorado.

L'elezione di Lugo ha rappresentato senza dubbio una rottura profonda e positiva nella storia di questo paese sudamericano. Ma le grandi speranze di cambiamento del paese che sostenevano la candidatura di Lugo e che gli hanno consentito una vittoria storica adesso si scontrano con una macchina dello stato e un equilibrio di forze in campo che cercano di mettere i bastoni fra le ruote del presidente in tutti i modi.

Ricordiamo che nei 60 anni precedenti di governo Colorados tutto passava attraverso la loro rete di clientele. Senza di essi non si trovava lavoro, né si poteva sperare in un aumento di stipendio. Una macchina di corruzione e clientelare potentissima che non basta certo una vittoria elettorale per rendere inerte e fuori gioco.

In ogni caso, la parte del popolo che maggiormente aspira a godere delle politiche di Lugo sono i campesinos, i piccoli agricoltori che sono ormai schiacciati dalle multinazionali e avvelenati dai pesticidi. Il Paraguay è

fra i paesi dove le disparità sociali sono più forti che altrove. Pensate che solo il 6% della terra è per i campesinos mentre 315 latifondisti si spartiscono il 40% delle terre. La situazione è davvero disperata. La riforma agraria realizzata dal dittatore Stroessner ha venduto agli investitori brasiliani e argentini i terreni che sarebbero spettati ai contadini.

Oggi la coltivazione della soia per l'esportazione oltre a rendere ancor più poveri i contadini sta distruggendo il terreno coltivabile del paese, a causa di una agricoltura intensiva e riccamente sostenuta da pesticidi e diserbanti. Per questo viene fortemente attaccata anche la foresta atlantica, una foresta ricca di varietà biologiche e che copriva l'85% del Paraguay orientale e che oggi si è ridotta al 8% di quel territorio e il tutto per far largo alla soia prodotta dalle multinazionali. Oggi il Paraguay appartiene alle multinazionali come la Cargill e la Atcher Daniels...

I contadini erano coscienti delle difficoltà che Lugo avrebbe incontrato nell'attuazione di una riforma agraria degna di questo nome, così come afferma Tomas Zayas leader dei contadini e del Partito dei Lavoratori. Essi, però, hanno ben visto quando hanno apertamente e in modo determinato sostenuto il "vescovo rosso" con la consapevolezza che con Lugo si sarebbe aperta una breccia nella società e nella politica del paese attraverso la quale le lotte dei contadini avrebbero potuto iniziare ad essere vincenti.

Non a caso Lugo aveva avuto, ed ha, dalla sua parte i contadini della marcia dei 50 mila che protestavano contro il truffaldino tentativo di Duarte Fruto di cambiare la costituzione per restare al potere del paese. Ora però alla scadenze del primo anno di presidenza quegli stessi contadini iniziano a fare pressioni sul governo per avere risposte. Ma non è facile. Pensate che

oggi il Paraguay è il 4° esportatore di soia al mondo ma a questi contadini non ne viene niente. Molti di loro hanno abbandonato le campagne per le città ma lì li aspetta solo fame e povertà. Per chi resta invece li attendono i soldati delle compagnie di sicurezza delle multinazionali che vogliono indurli a vendere le loro poche terre per estendere le proprie coltivazioni. E' in atto una campagna di criminalizzazione contro questi contadini che si oppongono. Ad oggi sono più di cento i leader contadini assassinati e oltre duemila quelli in attesa di processo nelle carceri.

I contadini continuano ad avere fiducia in Lugo ma si rendono conto della difficoltà che egli deve affrontare all'interno del suo governo e nelle relazioni con i poteri forti del paese e capiscono che egli oggi è molto isolato. Egli non ha fatto una rivoluzione ma vinto le elezioni che sono un'altra cosa. Per questo non si limitano più a chiedere la restituzione delle terre ma avanzano un progetto di riforma agraria diversa, maggiormente adeguata alla loro necessità e a quelle del paese. Cuba e il Venezuela hanno fatto scuola nel sub continente americano!

I contadini paraguayani prendono come modello la proprietà collettiva de El Triunfo. Una proprietà gestita da un collettivo democratico. Chi vuole andarsene può farlo e la sua terra viene affidata dal collettivo ad un altro campesinos che vuole entrare. Ognuno può decidere cosa coltivare e vendere i suoi prodotti a chi vuole. L'unico limite invalicabile è l'uso dei pesticidi che è vietato e che ognuno provveda da solo al proprio consumo attraverso una varietà di coltivazioni.

La riforma agraria è ancora la questione fondamentale in Paraguay. Lugo l'ha inserita nel suo programma ma le difficoltà nell'attuarla sono infinite. Gli interessi in gioco sono altissimi perché le multinazionali non scherzano e se

anche i campesinos riuscissero a vincere resterebbe il problema dell'avvelenamento dei terreni ad opera della soia e dei pesticidi. Lugo non pare per adesso avere la forza di forzare questo stato di cose, ma i contadini paraguayani non si fermano e proseguono nella loro lotta e nel loro rafforzamento organizzativo. Piccoli passi ma importanti perché finalmente il muro di corruzione e violenza del partito Colorado è stato infranto!

**\* Associazione Puntocritico**

**Riceviamo e pubblichiamo**  
**REDANI- Rete della Diaspora**  
**Africana Nera in Italia\***

### **10) Non siamo carne da macello!!**

Dall'uccisione del giovane sudafricano Jerry Essan Masloo (Villa Literno, 25 agosto 1989) che allora sollevò un'ondata d'indignazione e proteste in questo paese, a quella recente del senegalese Ibrahim M'Bodi ucciso a Biella dal datore di lavoro, con nove coltellate, perché reclamava lo stipendio che da tre mesi non gli era stato versato, abbiamo assistito nell'arco di un solo anno al massacro del piccolo Abdul a Milano per un pacco di biscotti, al pestaggio del giovane Emmanuel dai vigili di Parma. Abbiamo visto il giornalista-scrittore Pap Khouma malmenato da agenti del trasporto milanesi, sei ghanesi morti-ammazzati a Castelvoturno, uno studente etiope picchiato a Napoli, l'attore Mohamed Ba accoltellato in pieno giorno nella "Milano col cuore in mano", senza ragione, di fronte all'indifferenza generale. Anche un somalo a Torino aggredito sul pullman, ne è uscito con una mascella rotta, un fisioterapista congolese, aggredito davanti alla figlioletta da una ventina di ragazzi, e tante, tante altre violenze e soprusi quotidiani.

A quelli che parlano ancora di "episodi isolati" diciamo che sono fatti che dimostrano, ce ne fosse bisogno, che c'è un fenomeno di intolleranza crescente che sta dilagando in questo paese e la comunità Nera africana ne sta pagando altamente le spese. Da qualche tempo, registriamo presso i nostri concittadini dell'Africa Nera, segnali di insofferenza e preoccupazione. Ci sono sempre più immigrati neri che denunciano l'esistenza di un clima di sospetto, di ostilità, di violenza verbale nei loro confronti. Oggi in Italia, vi sono chiari indici di un aumento del razzismo

contro i Neri. Il peggioramento della situazione ci invita ad agire per dire Basta contro l'odio e il razzismo.

Di fronte all'uccisione di Ibrahim M'Bodi, gli intellettuali dell'Africa Nera in Italia chiedono a TUTTI un risveglio da questo letargo di disumana indifferenza. Dobbiamo combattere TUTTI contro questo vento gelido che si aggira per l'Italia nell'assordante silenzio della gente onesta. La battaglia deve essere culturale, ma anche politica e mediatica. Chiediamo perciò alla classe politica di questo paese che ci ha accolto, più impegno e determinazione nella lotta contro il razzismo, l'odio e l'intolleranza. Servono campagne di prevenzione per impedire un deterioramento della situazione. Ma contrariamente ai metodi usati in passato, vogliamo essere protagonisti di queste campagne di sensibilizzazione. Vogliamo parlare agli italiani ed affrontare insieme a loro le sfide della convivenza e del dialogo interculturale. Chiediamo alla classe politica di fronte all'uccisione di Ibrahim M'Bodi di cambiare radicalmente il modo con il quale la questione del razzismo viene affrontata in questo paese.

Perché non siamo cittadini di seconda classe;

Perché crediamo in una società dei Diritti ma anche dei Doveri;  
Perché crediamo in una società dove la sicurezza viene garantita a tutti i cittadini;

Perché molti di noi sono anche orgogliosamente cittadini italiani;  
Per evitare che accada un altro episodio triste, chiediamo alla classe politica di impegnarsi con maggiore concretezza per il nostro riconoscimento sociale creando le condizioni per farci dialogare in armonia con il popolo italiano.

**REDANI-** Rete della Diaspora Africana Nera in Italia

**11) Discorso del Segretario generale del C.C di AKEL (Cipro) Andros Kyprianou alla manifestazione per la fondazione della Federazione della Sinistra in Italia**

Cari invitati, Cari compagni, Care compagne,

Esprimo il mio piacere, nonché l' onore per avermi invitato in questa vostra manifestazione. Vi porto i saluti del C.C. di AKEL con i nostri auguri per il buon esito dell' iniziativa intrapresa. Questa iniziativa è molto importante, visto che segnala il miglioramento della cooperazione delle forze comuniste d' Italia. Sono certo che questa cooperazione sarà utile per il popolo italiano. Rinforzerà ancor di più gli sforzi del movimento comunista internazionale a promuovere la propria proposta alternativa per il mondo d' oggi.

Lo sviluppo nel mondo moderno rende obbligatoria nonché necessaria la maggior cooperazione possibile tra le forze che sono in grado di resistere, di lottare e di combattere contro i piani della classe capitalista mondiale. Certo, affinché questa cooperazione possa esistere ed essere sostenuta è indispensabile una solida base politica. Ci vogliono degli obiettivi politici comuni. Sono contento perché oggi qui sono presenti le forze che sono riuscite a trovare questa risultante comune. Sono certo che gli sviluppi rinforzeranno le nostre forze. Creeranno una grande forza di Sinistra, facendo rinascere le speranze del popolo italiano per un futuro migliore.

La prevalenza del cosiddetto Nuovo Ordine di Cose ha minato il diritto internazionale imponendo il diritto del più forte. Gli USA coi propri alleati cercano di mantenere ed estendere la loro egemonia politica, economica e strategica in ogni angolo del pianeta. Gli attentati terroristici dell' 11

Settembre 2001 negli USA furono l'occasione per rafforzare la politica imperialistica. Inoltre, furono il pretesto per maggiori abusi, tra cui il più importante il dogma della guerra preventiva. Nello stesso tempo si mette in dubbio la sovranità e i confini di stati indipendenti, nonché il diritto dei popoli alla scelta dei propri capi e al proprio sviluppo.

Gli esempi più eclatanti di questa politica sono le grandi guerre in Afghanistan, in Serbia e in Iraq. Nello stesso momento approvano delle leggi antidemocratiche chiamandole leggi antiterroriste. Limitano i diritti umani e le libertà politiche dei cittadini a favore per così dire della lotta al terrorismo. La violenza nasce dalla violenza e dall' ingiustizia del sistema capitalistico. Dalla realtà del capitalismo che fa nascere e rinascere la povertà, l' ingiustizia sociale, il fanatismo religioso e l'oppressione nazionale.

Certo, le guerre imperialistiche non sono proprie dei nostri tempi, bensì caratterizzano l'intero sviluppo del capitalismo. Il puro capitalismo nell'attuale fase della globalizzazione economica abbinato alla monocrazia americana di Bush hanno spinto il mondo verso i tempi di barbarie. Assistiamo al tentativo di far tornare indietro la storia, e di cancellare le conquiste della civiltà umana.

Vengono prescritti fondamentali principi del Diritto Internazionale. Si creano sempre più focolai di conflitto. Interi popoli rimangono intrappolati nell' orrore della guerra. In questa situazione si è mostrata tollerante anche l' Unione Europea, mentre alcuni tra i suoi stati membri purtroppo ne sono complici. La nostra pretesa è che l'Unione Europea diventi campione della pace, in Europa dei popoli. Che diventi un fattore di stabilità che difenda il diritto internazionale, la sicurezza, il progresso e la prosperità dei popoli.

L'elezione di Barack Obama negli USA ha portato la speranza tra i popoli che forse qualcosa cambiasse. Mi dispiace osservare che purtroppo sino ad oggi non abbiamo visto nessun cambiamento palpabile.

Negli ultimi anni l'umanità si trova nel vortice della nuova crisi economica mondiale. Coloro che sono responsabili della crisi cercano oggi di attribuirne le conseguenze ai lavoratori, come se fossero stati loro a causarla. La profonda crisi economica che sta vivendo oggi il sistema economico mondiale non è altro che il risultato oggettivo del funzionamento di un sistema creato che si sviluppa in base al profitto. Si tratta di una crisi di sovrapproduzione e disovraccumulazione inerente alla natura stessa del sistema. Il modello conservatore neoliberale di gestione del sistema capitalistico, prevalso negli ultimi due decenni, ha semplicemente accelerato la sua inevitabile esplosione.

Le conseguenze delle ristrutturazioni promosse in questi anni, le privatizzazioni, le liberalizzazioni dei mercati nonché la flessibilità dei rapporti di lavoro per consolidare il grande capitale, hanno portato al grave peggioramento delle condizioni di vita dei popoli. Hanno deteriorato la tutela della Sanità pubblica nonché la difesa dell'ambiente, ed hanno aumentato la povertà relativa e assoluta anche nei paesi economicamente sviluppati. Per far fronte alla crisi sono stati adottati dei provvedimenti di statalizzazioni da tutti coloro che sino a ieri erano nemici fanatici del socialismo. Non c'è dubbio che una volta superata la crisi e passato il polverone, gli amanti del capitalismo faranno ritorno alle loro note politiche antipopolari. Tutto ciò impone la collaborazione delle forze comuniste con le altre forze progressiste a livello europeo e mondiale.

Noi come AKEL sosteniamo lo sforzo che oggi state facendo voi qui. Vi

auguriamo che questo vostro passo dia dei frutti. Ci auspichiamo che apra delle nuove strade per la società italiana.

Come sapete, AKEL è stata, ed è tuttora, la principale componente di collaborazioni politiche a Cipro. Trovandoci in una continua lotta da ben 35 anni per liberare la nostra patria dall'occupazione e per riunire la nostra terra e il nostro popolo, abbiamo cercato la collaborazione con le forze progressiste del nostro paese in vari periodi. Le collaborazioni miravano oltre alla risoluzione della Questione Ciprota, a mettersi anche al servizio degli interessi del popolo.

Grazie a queste collaborazioni siamo riusciti a far eleggere alla Presidenza della Repubblica delle personalità provenienti dal più ampio ambito democratico. Durante queste collaborazioni le abbiamo sostenute e difese con coerenza. Abbiamo operato con senso di responsabilità e di serietà guadagnando la stima del popolo. E ci siamo riusciti senza alterare il carattere del nostro Partito e senza mai perdere di vista i nostri obiettivi finali.

Questo nostro responsabile e costruttivo comportamento ci è stato di aiuto per raggiungere un sogno inafferrabile. Far eleggere alla Presidenza della Repubblica l'allora S.G. del C.C. di AKEL il c. D. Christòfias. Fino a pochi anni fa, nessuno avrebbe mai potuto minimamente pensare una cosa del genere. E' stato un successo mai visto prima. Offre enormi possibilità al servizio degli interessi popolari nonché alla costruzione di una giusta società. Mi affretto, però, a chiarire una cosa. Con l'elezione di D. Christòfias alla Presidenza della Repubblica e la presenza di AKEL come partito di governo, non applicheremo un programma di trasformazione socialista della società. Questo l'avevamo chiarito sin dal primo momento quando ci siamo candidati davanti al popolo

cipriota. Avevamo chiarito che la prima priorità era quella di eliminare gli ostacoli creatisi per la risoluzione della questione cipriota e la riunificazione del paese e del nostro popolo. Avevamo chiarito che avremmo rivendicato il potere con un programma che ambiva ad una giusta soluzione e ad una giusta società. Questo è il programma più progressista e popolare mai presentato davanti al popolo cipriota. Non oltrepassa, però, i limiti del sistema e non intende sovvertirlo.

Questa nostra decisione non è stata casuale. E' stato il risultato dell'analisi oggettiva e dialettica dell'attuale fase di lotta che sta vivendo il nostro paese, nonché dell'analisi delle condizioni attuali in Cipro e nel Unione Europea. L'essenziale per l'AKEL oggi è la maggiore unità possibile, nonché la riunione delle forze politiche per ottenere la soluzione della Questione Cipriota. Non abbandoneremo, però, assolutamente il nostro carattere rivoluzionario e di classe, e nemmeno il nostro obiettivo finale.

Il ruolo di AKEL e del Movimento Popolare in generale in questo nuovo contesto, è quello di sostenere e di consolidare gli sforzi del c. D. Christòfias per il conseguimento di una soluzione giusta, funzionale e duratura della questione cipriota. Per l'attuazione del Programma di Governo il popolo cipriota ha riposto tante speranze e aspettative su di lui, ma anche su AKEL. Non abbiamo il diritto di deluderlo. Se falliamo le conseguenze saranno gravi per il popolo cipriota e per il nostro partito.

Riguardo la Questione Cipriota il c. D. Christòfias ha già ottenuto tanto. Ha creato i presupposti per l'avvio di trattative sostanziali. I colloqui diretti tra i leader delle due comunità, sono cominciati a Settembre del 2008. I due leader si sono messi d'accordo, prima di avviare le trattative, che mirano verso la soluzione di una federazione

bizonale, bicomunale con equità politica, così come viene descritta nelle relative Risoluzioni delle Nazioni Unite. E' stato chiarito che Cipro riunificata avrà una sovranità, una personalità giuridica internazionale ed una cittadinanza. I leader delle due comunità hanno discusso sui capitoli della governance, dei patrimoni, della partecipazione all'Unione Europea, dell'economia, del territorio, della sicurezza, delle garanzie nonché dei coloni. Nei colloqui sino ad oggi ci sono stati parecchi punti di convergenza ma anche tanti punti di divergenza riguardo le posizioni presentate dalle due comunità. Nostra convinzione è che i problemi cronici, nonché le conflittualità si possono risolvere soltanto nel rispetto di principi.

Il Presidente della Repubblica e l'AKEL, mirano ad una soluzione che riunifichi Cipro rendendola uno stato indipendente, sovrano, federale e smilitarizzato.

Una soluzione che sarà basata sul diritto internazionale, sui principi europei, sulle Risoluzioni delle Nazioni Unite e sugli Accordi ad Alto Livello del 1977 - 1979. Per ottenere una cosa simile è necessario che le proposte avanzate al tavolo dei colloqui rispettino questo quadro. Il ruolo del Presidente e di AKEL in questo tentativo non è facile. Bisogna muoverci entro i limiti dei principi, ma anche con flessibilità. Nello stesso tempo, bisogna prendere in considerazione i desideri del popolo e dei partiti, senza però perdere di vista l'obiettivo principale che è la soluzione della Questione Cipriota.

Nel settore della governance interna il governo del c. D. Christòfias è riuscito in breve tempo a portare a termine un operato importante. Ha promosso e risolto problemi che procedevano lentamente, e di cui i governi precedenti non avevano nemmeno osato occuparsi. Nello stesso tempo ha

fatto una differenza qualitativa rispetto ad altri governi, enfatizzando sulla politica sociale. Ha focalizzato la propria attenzione sui bisogni dei lavoratori, dei giovani, degli studenti, degli agricoltori e dei pensionati. Il suo operato complessivo nei 19 mesi è molto ricco e riguarda tanti settori. Noi come AKEL abbiamo l'ambizione e stiamo lavorando affinché il Governo di D. Christòfias possa lasciare la propria impronta sul paese. Affinché possa realizzare il Programma più popolare e progressista che sia stato mai presentato davanti al popolo cipriota.

Il fatto che siamo il partito di governo, non ha minimamente influenzato il nostro carattere ed il nostro spirito rivoluzionario. Siamo sempre guidati dall'ideologia marxista – leninista, che valorizziamo come strumento di analisi delle condizioni attuali, nonché come faro spirituale della nostra attività e dei nostri obiettivi. Siamo guidati dai nostri principi politici ed organizzativi, nonché dai valori e dagli ideali del socialismo. Continuiamo a forgiare il nostro rapporto con il popolo e a conquistare la sua fiducia con le nostre lotte continue per la soluzione dei problemi dei lavoratori e del popolo in generale. Siamo sempre all'avanguardia nella lotta per le conquiste politiche e sociali, a Cipro ma anche a livello internazionale contro l'imperialismo, i monopoli e il nazionalismo.

Ho cercato molto brevemente di riportarvi la nostra esperienza cipriota. Durante il nostro cammino nel tempo siamo riusciti a fare tante cose e sono certo che in futuro riusciremo a farne di più. I nostri successi si sono basati sull'unità del nostro Partito, sulla politica di principi che abbiamo sempre seguito nel tempo e sul nostro stretto contatto con il popolo nel servire i suoi bisogni. Si sono basati sulla collaborazione costruita in base a dei principi con altre forze democratiche.

Oggi, più che mai, è necessario che le forze comuniste radicali e le forze progressiste d'Europa facciano strada ai popoli europei. E' indispensabile che lottino a livello nazionale per aprire la strada alla nuova società. Devono lottare, coordinate, nell'ambito dell'azione internazionalista e della solidarietà, per ottenere i giorni migliori per l'uomo semplice, per il lavoratore.

La Storia ha già dimostrato che non ci sono strade completamente dritte. Strade aperte facilmente percorribili fino alla fine. Il cammino verso la vittoria finale, verso il mondo della pace e del socialismo, è pieno di passi indietro e di difficoltà. Per quanto difficile sia questo cammino, non possiamo e non ci dobbiamo piegare.

Dobbiamo vincere. Mi auguro che questo giorno possa segnare la storia contemporanea del Movimento Popolare d'Italia con la propria veemenza e con l'ottimismo della lotta per un domani migliore per il popolo italiano.

Viva la collaborazione delle forze comuniste e progressiste d'Italia.  
Viva l'amicizia di AKEL coi comunisti Italiani.

da [www.resistenze.org](http://www.resistenze.org)

## 12) "Venti di guerra sul Continente

**La presenza militare Usa in America Latina rilancia la corsa agli armamenti e il rischio di nuovi conflitti" di Andrea Necciai\***

In America Latina numerosi e importanti processi politici stanno determinando un graduale calo del consenso neoliberale e pro-statunitense. Dal *socialismo bolivariano* di Chavez in Venezuela al *pragmatismo* del Brasile di Lula, sono sempre di più i governi dell'area che cercano uno spazio comune di integrazione e una maggiore autonomia, anche grazie al recupero della piena sovranità sulle risorse naturali ed energetiche. La via delle *nazionalizzazioni* seguita da alcuni governi, la diminuita influenza del Fondo Monetario Internazionale sulle economie degli Stati, il rifiuto dell'ALCA (Area di Libero Commercio delle Americhe) stanno a testimoniare come gli Stati Uniti, in appena dieci anni, abbiano perso buona parte della loro *leadership* sul Nuovo Continente. E per questo - c'è da temere - potrebbero affidarsi a strategie più "efficaci".

Anche dopo l'arrivo di Barack Obama alla Casa Bianca, la politica estera degli Usa nei confronti dell'America Latina ha continuato a rivelarsi ottusa e aggressiva, senza alcuna differenza sostanziale, se non nella forma, rispetto alle tattiche guerrafondaie dell'era di G.W. Bush. Secondo il politologo statunitense Noam Chomsky, "l'unica differenza tra le amministrazioni passate e quella attuale, è lo stile retorico. Obama è politicamente corretto, si rivolge agli altri governanti come a dei leaders, anche se nei fatti continua a trattarli come dei vassalli degli Stati Uniti".

Il punto più criticabile della nuova "dottrina Obama" è lo sforzo per accelerare una nuova militarizzazione

nell'area latinoamericana, partendo dal rafforzamento delle basi militari in Colombia (con il solito pretesto della lotta al narcotraffico) e dal ripristino della IV Flotta, le cui unità da guerra dall'anno scorso hanno ripreso ad incrociare nelle acque dei Caraibi e dell'Atlantico dopo quasi 60 anni di inattività.

La concessione di 7 basi militari colombiane all'esercito degli Stati Uniti ha trasformato il presidente Uribe, il più fedele alleato della zona, in un luogotenente imperiale. Non si deve dimenticare che questo Paese, nell'ambito del Plan Colombia, ha già accumulato in soli dieci anni aiuti militari per più di 6 miliardi di dollari. Ora, in virtù dei nuovi accordi con la Colombia, il South Command (che comprende tutte le forze statunitensi e congiunte nell'area latinoamericana) può contare su 20 basi militari avanzate; inoltre i suoi soldati godono della tutela di una giurisdizione speciale che non li rende responsabili nei casi di lesa umanità o di abusi ai danni delle popolazioni civili.

Come era naturale aspettarsi, alla rinnovata ingerenza militarista degli Usa ha fatto seguito un coro di vibranti proteste da parte di Venezuela, Ecuador, Bolivia, Paraguay, Nicaragua, Argentina, Uruguay e Brasile. Il presidente Lula ha incolpato Uribe di aver trasformato le Ande in una polveriera pronta a scoppiare da un momento all'altro; Correa (Ecuador) ha invece affermato - senza mezzi termini - che il presidente colombiano "ha le mani sporche di sangue" (alludendo all'incursione contro l'accampamento delle FARC, compiuta dalle forze speciali colombiane a Sucumbios, in territorio ecuadoriano, lo scorso anno). Gli altri mandatari si sono invece limitati a far osservare che l'installazione di basi straniere nei loro territori equivale ad una grave violazione della sovranità nazionale.

Di fronte alla decisione nordamericana di rafforzare la presenza militare nella regione andina, un po' tutti i governi della zona hanno reagito aumentando, a loro volta, le spese in armamenti. Negli ultimi 5 anni - oltre alla già citata Colombia - Brasile, Ecuador, Cile e Venezuela sono stati i maggiori compratori di armi e sistemi di difesa. Il Brasile, in particolare, è la nazione che da sola investe in armamenti circa il 50% della spesa complessiva di tutta l'America Latina. Ma se si analizza questo dato in rapporto al PIL, si scopre che il vero primato spetta ad altri. Sono infatti Colombia e Cile a destinare alle spese militari tra il 3 e il 4% del loro Prodotto Interno Lordo (secondi solo agli Usa, con oltre il 4%); mentre il Venezuela chavista, che colombiani e nordamericani considerano un pericolo per la pace e la stabilità della regione, stanziava "solo" l'1,3% del PIL per la difesa del suo territorio.\*

Nel corso degli ultimi mesi la tensione tra Colombia (da una parte) e Venezuela ed Ecuador (dall'altra) è

salita alle stelle. Esiste il fondato sospetto che funzionari statunitensi dei servizi di sicurezza cospirino per indebolire il governo di Caracas mediante espedienti diplomatici e militari, come l'infiltrazione di agenti segreti e di unità paramilitari nelle zone di frontiera.

Il mese scorso le autorità venezuelane hanno annunciato la cattura di alcuni agenti del DAS (Dipartimento Amministrativo di Sicurezza, il servizio segreto colombiano), inviati nel Paese limitrofo ad effettuare operazioni di ricognizione e di spionaggio sulle Forze Armate Nazionali Bolivariane del Venezuela. Da parte colombiana (e statunitense), l'intento di queste operazioni segrete potrebbe essere quello di saggiare le difese di confine per prepararsi - *all'occorrenza* - a scatenare un'offensiva militare contro il Venezuela e i suoi alleati dell'ALBA, la pericolosa "Alleanza Bolivariana per le Americhe".

**\*da NuestrAmerica Dicembre 2009**